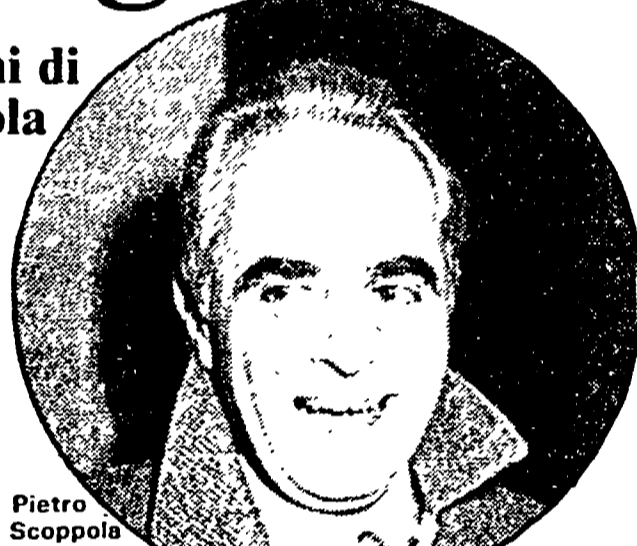


Milano, dibattito sul nuovo Concordato



La ragazzina valdese e l'ora di religione

A confronto le opinioni di Cardia, Musu, Scoppola e monsignor Nicora. La scuola materna: lasciamola com'è. Un insegnamento non confessionale «Opzionalità obbligatoria» E l'alternativa?



Pietro Scoppola

MILANO — Quando frequentavo l'avviamento commerciale c'era una compagnia di scuola, esile, bionda e graziosa, che all'inizio dell'ora di religione usciva dall'aula: era una valdese, aveva un cognome che non ricordo ma che sapeva di francese. Non so come trascorresse quell'ora, mentre un vecchio prete sopportava santamente le disattenzioni, i mormorii, le impertinenze del grosso della classe. Era un'eccezione, in quei tempi fascisti, quella ragazzina. Quanti diventavano ora e in futuro i bambini e i ragazzi che seguiranno l'ora di religione e quanti, invece, quelli che usciranno dall'aula? Che cosa faranno in quell'ora? E la scelta chi dovrà farla? E potrà essere, in pratica, una scelta libera?

Domande, polemiche, problemi sollevati dal nuovo Concordato e dalla contestatissima intesa tra il ministro Falucci e la Conferenza episcopale italiana rimbalzano nel dibattito organizzato dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Coordinamento genitori democratici di Milano. Protagonisti di una tavola rotonda Carlo Cardia, della Commissione centrale di controllo del Pci e ordinario di Diritto ecclesiastico a Pisa; Pietro Scoppola, senatore dc, ordinario di Storia contemporanea a Roma; monsignor Attilio Nicora, vescovo ausiliare a Milano, presidente della commissione giuridica della Cei; Maria Musu, della segreteria nazionale del Coordinamento genitori democratici.

Per Maria Musu l'insegnamento religioso deve essere impartito fuori dell'orario normale delle lezioni. Soprattutto deve essere rivista quella parte dell'intesa e della circolare Falucci che prevede l'insegnamento della religione nelle scuole materne in virtù della quale, per venti minuti al giorno, i bimbi in tenera età dovrebbero essere separati sulla base della scelta operata dai genitori. Un fatto traumatico e assurdo.

Pietro Scoppola avrebbe preferito che venisse adottata l'«opzionalità obbligatoria», come avviene in altri Paesi: lo scolaro o lo studente deve scegliere se seguire un'ora di insegnamento religioso (non solo della religione cattolica, ovviamente) di etica, un insegnamento non confessionale. Diversa è stata la scelta fatta con il nuovo Concordato e, quindi, bisogna affrontare i complessi problemi che la sua applicazione comporta. L'ora di religione non può essere, ha detto, separata dal normale orario delle lezioni perché il Concordato prevede l'insegnamento religioso nel quadro delle finalità della scuola. Quindi: o si applica il Concordato o lo si rimette in discussione. L'ora di religione può essere sostituita da un'ora alternativa dedicata a temi affini alla religione, trattata in modo laico. Oppure ci può essere la scelta di chi durante quest'ora non fa né l'una né l'altra cosa. Sul discorso è delicato problema dell'insegnamento religioso nelle materne, Scoppola si augura una convergenza di contenuti che consenta alla Chiesa di non esigere l'applicazione di quella parte dell'intesa raggiunta dalla Falucci con la Cei (e da lei stessa sollecitata) che lo prevede. La Chiesa, quindi, dovrebbe essere soddisfatta della situazione esistente. Per Scoppola è un falso problema quello dell'età in cui i ragazzi devono poter scegliere: deve essere una scelta del giovane ma della quale la famiglia deve essere fatta partecipe.

Carlo Cardia, premesso che il Concordato e l'intesa non sono eterni ma si possono modificare, ha detto che l'obiettivo è quello di una cultura religiosa gestita laicamente, con un insegnamento non confessionale impartito a tutta la scuola. Tra le diverse soluzioni possibili se ne è scelta una nuova: una presenza pluralistica delle

religioni nella scuola, con una scelta basata sulla libertà e la volontarietà. Ma questa volontarietà, questa libertà devono essere costruite e assicurate attraverso l'organizzazione. Dove collocare, quindi, l'ora di religione? Cardia ha proposto, per le elementari e le medie inferiori, che essa sia posta all'inizio o alla fine dell'orario; in caso contrario rappresenterebbe, per ovvi motivi, una spinta ad una scelta religiosa obbligatoria; così come rappresenterebbe una spinta ad una scelta opposta se venisse collocata fuori dell'orario delle lezioni (cosa che il Concordato non prevede). Per le medie superiori potrebbe esserci un'ora dedicata a problemi etici o ad un confronto serio tra le diverse religioni. Anche per Cardia bisogna tenere aperte le tre scelte: religione, ora alternativa o altra attività. Per le materne quella proposta dalla Falucci è una divisione inaccettabile: bisogna assolutamente rivederla.

Due grossi impegni si è assunto monsignor Attilio Nicora, autorevole «voce» del cardinale Martini ed esponente di rilievo dei vescovi italiani. Il primo, quello di cambiare, portandolo ad un livello qualitativo superiore, il tipo di insegnamento della religione, non più concepito di tipo catechistico, come «di suscitazione di atto di fede», ma come strumento di dialogo e di confronto (e cioè comporta, naturalmente, un decisivo miglioramento della qualità degli insegnanti). Il secondo è che la Cei, per le scuole materne, potrebbe essere soddisfatta della situazione esistente. Per alcuni anni, ha detto, ci saranno problemi difficili ma prima di dare giudizi proviamo, sperimentiamo, anche perché c'è un voto del Parlamento che impegna il ministro della P.i a riferire entro un anno sull'applicazione di queste norme.

Un dibattito che ha fatto, naturalmente, emergere posizioni divergenti. Per la pedagogista Susanna Mantovani, ad esempio, la decisione della Falucci per le materne è assurda e contraria: agli orientamenti della scuola materna. Ma, se sarà gestita civilmente (com'è possibile che avvenga a Milano e in altre città) essa sarà un esempio di come si può fare, in un'alternativa di quella che si teme. Riccardo Massa, ordinario di pedagogia all'università Statale di Milano, ritiene che l'ora di religione non corrisponda all'esigenza da tutti condivisa di impartire nella scuola una seria cultura religiosa. L'intenzione è ancora catechistica. L'insegnamento religioso deve essere legato a quello della storia e della filosofia.

Luciano Pazzaglia, direttore dell'Istituto di Pedagogia della Cattolica, intellettuale vicino a Martini, si augura che la Chiesa sappia gestire ad un alto livello sia il contenuto dell'insegnamento religioso sia la preparazione degli insegnanti, secondo gli impegni del vescovo Nicora. Anche per lui le soluzioni devono essere tre: ora di religione, ora alternativa, libertà di altra scelta. In che cosa potrebbe consistere l'ora alternativa? Si potrebbe, dice, affidare sia agli insegnanti delle elementari, sia a quelli delle medie che si occupano di storia, di letteratura, di filosofia il compito di approfondire alcuni temi riguardanti le religioni e attinenti alle materie di loro competenza. «Un'ora diversa, ma abbastanza affine». Per le materne si augura che la Chiesa rinunci all'applicazione dell'intesa e si liberi di fare, con gli orientamenti affermati dal 1969 e che prevedono un insegnamento di «religiosità diffusa», ancora a alcuni valori religiosi comuni, come la fratellanza, la solidarietà.

L'impressione del cronista è che, comunque vadano le cose, non tornerà più alla ragazzina compagna di scuola che lasciava la classe, solitaria, unica e triste all'ora di religione.

Ennio Elena

Da l'Europa smentite a Reagan

zione Usa, ha dichiarato il presidente Usa. Ma non si è fermato qui. Ha aggiunto che quando il suo inviato in Europa, Vernon Walters, prospettò agli europei una «preappaglia contenuta» contro Tripoli, «alcuni degli alleati suggerirono che no, non era affatto la risposta da dare e che se ricorrevamo alla forza, allora forse dovevamo usare un sforzo decisivo con base più ampia, per cambiare la politica libica». Vestendo improvvisamente i panni del moderato, Reagan accusava in sostanza alcuni governi europei di aver spinto addirittura, come si intuisce, per un colpo di stato che rovesciasse Gheddafi.

Il capo della Casa Bianca non ha fatto nomi, ma prima che lui, nel 1985, il caso era stato anticipato dal «Washington Times». Il resto lo ha fatto il «New York Times», il quale, funzionando come fonte di un anonimo funzionario dell'amministrazione Usa, ha scritto ieri che Kohl si sarebbe detto «favorevole a misure restrittive nei confronti di paesi che lo tollerano e lo sostengono, in primo luogo la Libia». Badini ricorda infine l'esigenza, espressa da Craxi in una recente conferenza stampa, «di uno sforzo internazionale di vaste proporzioni tendente a stabilire la più stretta collaborazione tra tutti gli Stati che intendono mettere al bando il terrorismo, dando vita ad un sistema di garanzie e di sicurezza che valga per tutti».

Come si può notare, la nota di Palazzo Chigi va oltre la smentita alle «rivelazioni» del «New York Times» suona anche come un rinnovato invito al senso di responsabilità, rivolto a Reagan. Analoghe prese di posizione si sono avute ieri anche da alcuni dei governi europei e tedesco e dei ministri degli Esteri Cee (ne riferiamo a parte).

Intanto, dagli Usa sono rimbalzate le reazioni relativamente favorevoli della Casa Bianca alle misure preventive diplomatiche — decise dalla Comunità europea con Reagan, Larry Speakes, ha dichiarato che «questo è il tipo di comportamento che il presidente sta cercando di ottenere: Reagan è compiaciuto». Ma secondo Speakes, occorre fare di più: «ci sono ulteriori passi che possono e devono essere compiuti, di concerto con i nostri alleati». Probabilmente anche questo potrebbe essere l'argomento del colloquio che Craxi avrà, oggi pomeriggio a Palazzo Chigi, con Paul Nitze, consigliere speciale della Casa Bianca per le questioni del disarmo e della sicurezza.

Sempre sulle misure adottate dalla Cee, l'ambasciatore pubblico della «Voce republi-

canica», in perfetta sintonia con le dichiarazioni di Speakes: l'organo del Pri le giudica «insignificative», ma «insufficienti». La politica estera continua intanto ad essere oggetto di polemiche accese all'interno del pentapartito: a dispetto dei tentativi grotteschi di negarne l'evidenza. L'«Avanti!» pubblica oggi un corsivo attribuito a Craxi in cui si sostiene in sostanza che il governo è uscito bene, «senza crisi e senza vicesegretario», dalla vicenda Usa-Libia. Sì è vero, c'è stata un'offensiva rumorosa e velleitaria di alcuni variegati settori del mondo politico e giornalistico, ma ha fatto la fine «dei miti libici» contro Lampedusa. E finita in acqua... E curioso però che mentre Craxi afferma che l'unità del governo è rimasta sostanzialmente intatta, lo stesso «Avanti!» pubblica un altro corsivo in cui si

muove un duro attacco a Spadolini il quale, del resto, aveva già replicato alle critiche di Martelli affermando che il Pri non accetta nessuna accusa di «strumentalismo» da chi strumentalizza tutto, anche l'azione di governo, per fini esclusivi e spesso soltanto propagandistici di partito. Il corsivo di controreplica del quotidiano del Pri è intitolato «Spadolini uno, bino e trino». Vi si sostiene che è sbalordita la «velocità» con cui il segretario del Pri e ministro della Difesa «diemette e indossa i panni più diversi, sposando le tesi più contraddittorie». «Sembra di equipare», scrive l'«Avanti!» — che Spadolini segretario del Pri si appresta a polemizzare con Spadolini ministro della Difesa. E questo sarebbe un governo «non distorto».

Giovanni Fasanella

Tripoli

tutti prenotati. Qualcosa dunque nell'aria c'è, malgrado tutto e indubbiamente più fra gli stranieri che fra la gente di qui. È una sottile inquietudine che si trova nei nuovi taxi, molti sono rientrati in città dalla campagna; e ieri mattina, altro segnale di normalizzazione, molti giornalisti sono partiti o hanno cominciato a fare le valigie.

E tuttavia proprio ieri si è appreso, non in forma ufficiale — ma le notizie ufficiali sono sempre molto calibrate — che è in arrivo una nave per evacuare dalla Libia 1.500 residenti tedesco-occidentali e che anche i rifugiati connazionali (1.500 nuovi i taxi, molti sono rientrati in città dalla campagna; e ieri mattina, altro segnale di normalizzazione, molti giornalisti sono partiti o hanno cominciato a fare le valigie.)

Killer-pentito

usa, indica nei servizi segreti americani gli ispiratori della trama-stuffa inventata a tavolino e voluta — si afferma in un comunicato — ad intaccare le relazioni libico-italiane. Formalmente vige il segreto istruttorio. Ma per replicare a tanti dubbi e sospetti ecco una nuova «indiscrezione», non solo «da pagato» ogni volta che si fa spuntare un'ante alla rivelazione del pentito è stata recuperata l'arma, ma anche numerosi documenti ed assegni, che sarebbero stati costretti a un potenziale sicuro a titolo di ricompensa. E gli assegni porterebbero la firma dei due diplomatici libici, Futuri e Mushah Mahmud Werfalli (quest'ultimo attualmente in servizio presso l'ambasciata libica della Vallea e non estradabile per mancanza di accordi tra l'Italia e la Libia).

Non solo: sarebbe stato scoperto sempre in seguito alle dichiarazioni di Daghdugh a Roma un «covo», che sarebbe stato

Ministero degli Esteri del nostro ambasciatore a Tripoli. Se proprio stando alla Jana gli sono state chieste spiegazioni. Nonostante si ripeta che la Libia «non desidera entrare in guerra con l'Italia» gli ammonimenti si ripetono giorno dopo giorno.

Era gli interrogativi che si agitano in queste ore, e in quali accennavano prima, c'è in testa quello su Muhammad Gheddafi. Non, intendiamoci, sulla consistenza attuale del suo potere (non è il caso qui di avventurarsi in ipotesi e disquisizioni politiche), in particolare sul rapporto Gheddafi-Giallud, che allo stato delle cose rischierebbero di sconfinare nella fantapolitica), ma sui motivi per i quali dal giorno (anzi dalla notte) del raid il leader della rivoluzione non è più comparso in pubblico. Ha incontrato, è vero, delegazioni anche straniere (ultima l'altro ieri quella dei non-allineati, guidata dal ministro degli Esteri indiano che ha trovato il leader libico «in buone condizioni»), ha visitato gli ospedali e le tombe dei caduti, è apparso sui teleschermi, ha dato un'intervista alla televisione jugoslava

va: ma non si è fatto vedere nelle strade e nelle piazze della capitale, non ha parlato alla sua folla, non ha tenuto una conferenza stampa per le centinaia di giornalisti stranieri convenuti qui a Tripoli; e questo è, per le sue abitudini, un comportamento che è insolito, tanto più alla luce di tutto quello che è successo nell'ultima settimana.

Se Gheddafi non si è fatto vedere, però, è invece comparso davanti ai giornalisti, ricevendo lunedì sera nella residenza devastata dalle bombe di Bab el Aziziya, la moglie del leader Safiyah. E stata una scena drammatica e toccante, sapientemente organizzata in modo da sottolineare la tragica violenza del raid americano. La sua casa, con le macerie della sua casa, con i lunghi capelli sciolti e le mani che sostenevano il viso appoggiandosi ad una stampella (è costretta ad usarla per le ferite alla gamba destra), si è vista alle sue spalle il figlio Seif al Islam e la figlia Shada, di 14 e 13 anni, anch'essi feriti e visibilmente bendati. All'arrivo dei giornalisti, Safiyah Gheddafi si

dere un'auto. Poi... Una mattina passeggiavo in via Veneto e un libico mi affiancò da una parte e da un'altra, mi strاندogli un'arma sotto la giacca. Minacciano di sterminarli i familiari se con l'arma che poi gli consegnano non acciderà un ambasciatore. La consegna dell'arma sarebbe avvenuta in un appartamento, un appartamento di via Veneto, sempre in via Veneto.

Il conto bancario aperto in suo favore da una libica sarebbe un semplice favore fattogli da un funzionario dell'ambasciata libica a Roma che conoscevo per evitare noie doganali. E i rapporti con la Cia? Perché non segnalò agli americani quegli strani incontri con i compatrioti? «No: per due ragioni. Ebbi paura di far saltare il rientro a Tripoli. E non sapevo che cosa viissero tre che mi avevano agganciato in via Veneto», è l'ultima farraginoso spiegazione. Poi arriva la polizza di assicurazione, un documento durato un anno su questa strana storia, un'inchiesta giudiziaria piena di risvolti misteriosi.

Vincenzo Vasile

Lavoro per tutti

appello: «Dobbiamo porci una domanda... come mai una società ricca di possibilità, di intelligenza e di mezzi materiali come l'Italia non riesce a creare concordemente a destinare al lavoro una quota sufficiente di idee, di decisioni, di risorse?».

Ma una società ricca. Il problema è proprio questo — un concetto espresso da Lama e Carniti —. L'Italia è un paese sicuramente non povero. E restare senza lavoro in questa società per molti non vuol dire morire di fame, anzi se certo continuano a esserci sacche di indigenza. Ma per lo più i disoccupati, cioè i giovani, vivono un altro tipo di dramma: quello della frustrazione, della frustrazione dell'essere inattenti. Si sentono meno liberi, si sentono rifiutati, vivono una nuova marginalità.

E si presenta con caratteristiche diverse dal passato. C'è ancora scritto nel documento

Salone dell'auto

di 990 e ricordiamo, della Ital design, la macchina, l'Inces e l'Orbit. E ancora: Lancia Thema 8.32, Nuova Gamma Prima, Prisma 4 WD, Prisma 1.6 I.E., Range Rover turbo diesel; Maserati 228 coupé due porte cinque posti; Micheletti Toyota, Coupé e spyder Pininfarina su meccanica Alfa Romeo.

Sempre su meccanica Alfa Romeo Rayton Fissore turbo wagon; Uaz 469 turbo diesel VM.

Per finire un prototipo di vettura elettrica di Zagato. A questo Salone record anche di «ferentat» stampa, abbiamo contato bene, quelle in programma in soli tre giorni erano ventidue. Quella della Fiat è stata la più affollata.

Chi aveva affilato le armi sperando di mettere in difficoltà l'avvocato Agnelli con qualche domanda sulla presenza degli azionisti libici alla Fiat, è andato deluso. L'avvocato ieri non si è presentato ed è toccato a Vittorio Ghidella fornire dati

e spiegazioni. I risultati della Fiat auto possono essere così sintetizzati: in questo scorcio di 1988 la casa torinese è passata, scavalcando la Volkswagen, al primo posto nelle vendite in Europa; la Fiat Uno è il modello più venduto in Europa; gli utili della Fiat auto per il 1987 saranno doppiati rispetto a quelli del 1986 che sono stati di 200 miliardi.

Alla domanda se il raddoppio degli utili è prevedibile anche per il 1988, Ghidella ha risposto ricordando che per poter sempre rispondere alle esigenze dell'innovazione tecnologica sono necessari investimenti dell'ordine, ogni anno, di almeno un miliardo di dollari. In lire, fa qualcosa come 5.900 miliardi nel prossimo triennio, che è appunto la previsione di investimenti della Fiat auto. Questo volume di investi-

menti, ha precisato Ghidella, è indispensabile per mantenere le posizioni su un mercato che, se in Italia continua ad essere vivace, in Europa non lascia prevedere che modesti incrementi. Sempre che si riesca ad evitare gli «sconvolgimenti» che potrebbero essere provocati dai «cavalli di Troia» giapponesi o da quelli, ancor più temibili della Corea del Sud. In sintesi, la posizione della Fiat su questa questione è: vengano pure i giapponesi, ma soltanto se continueranno in Europa a condizioni europee.

Nell'ambito del prodotto la Fiat auto privilegerà le prestazioni e la sicurezza attiva, perché — ha detto Ghidella — l'investimento in Europa è più rapido e in ogni condizione climatica e su ogni tipo di strada, stando più attento alla velocità media che alla velocità massi-

ma. Di qui il lavoro che la Fiat auto sta conducendo per migliorare sempre più i motori, la tenuta di strada delle sue vetture, la frenata, l'aerodinamica, puntando molto sulla gestione elettronica dei vari impianti di bordo.

Un esempio di questa politica sono le due nuove berlina del Salone — la Uno turbo diesel, di cui parliamo in altra pagina, e la Lancia TYema 8.32, con motore otto cilindri con quattro valvole per cilindro, costruito dalla Ferrari. Dalla casa di Mirafiori la nuova berlina non muterà il nome — anche se tutti la chiameranno Thema Ferrari — perché di questa macchina si vogliono sottolineare il confort accompagnato alle alte prestazioni (può fare i 240 orari) ma non la sportività e la grinta, riservate alle macchine del Cavallino.

La Lancia Thema 8.32 sarà in vendita da giugno ad un prezzo che oscillerà tra i cinquanta e i sessanta milioni di lire e non sarà quindi il modello che, almeno dal punto di vista delle unità prodotte, contribuirà a migliorare l'attuale posizione di mercato della Fiat.

Del discorso di Ghidella mette ancora conto di ricordare che dopo il fallimento della trattativa Ford-Fiat per unificare le due aziende in Europa, la casa torinese non ritiene più praticabili tale genere di «tentativi di intesa, mentre potranno essere per la componentistica (e in questo senso procedono le trattative con la francese Matra).

Dalle domande dei giornalisti sono poi venute alcune risposte interessanti sui temi più diversi.

Le azioni Fiat auto potrebbero essere quotate in Borsa, ma Ghidella non sa se lo saranno e quando lo saranno.

La Fiat auto crede nel cambio a variazione continua, ma la olandese Van Doorne Trasmissi-

Lavoro per tutti

prende con chi tenta di dare una risposta al problema invitando solo un aspetto. Ha torto chi vede la panacea solo nella flessibilità della offerta di lavoro (flessibilità magari solo dei salari), così il fatto che la pensata di affidare tutto alla uscita della domanda, il fenomeno è complesso — spiega — e ha bisogno di risposte complesse: bisogna rendere più flessibile la prestazione della manodopera, anche ripartendo diversamente il lavoro, così come la domanda va incentivata spostando risorse dai trasferimenti agli investimenti produttivi. E qui Ruffolo aggiunge che secondo lui il piano De Michelis offre strumenti qualificati per una «vera politica del lavoro» (e agenzie, la formazione, ecc.).

E poi c'è l'idea del sindacato (che ieri, assieme alla consulta giovanile per il lavoro, ha dato la sua risposta) di una politica di idee di creare un nuovo movimento per il lavoro. Fausto Bertinotti, segretario Cgil, ha riproposto la creazione di un «commissariato» (chiamiamolo

così) con il compito di coordinare le iniziative per l'occupazione. E al proposito, visto che qualche giornale gli aveva attribuito quest'incarico a Carniti, l'ex segretario Cisl ha tenuto ieri a spiegare che lui non ne sapeva nulla e che comunque se la proposta sindacale venisse accolta, andrebbe prima di tutto chiarito quali sono gli strumenti, i compiti, il ruolo di questa figura, altrimenti sarebbe una cosa inutile.

Tante idee, proposte concrete non tutte coincidenti. Ma che cosa si può fare? L'obiettivo dei firmatari del documento. Nell'appello insomma non si indica una «politica precisa», ma «invita tutti a muoversi, subito, i firmatari si propongono semplicemente di fare la loro parte affinché il problema del lavoro venga visto da tutti al di sopra delle questioni, e venga considerato tale da ottenere l'impegno concordato del governo, del Parlamento, del movimento sindacale, e delle comunità locali».

Stefano Bonconetti

quanta e i sessanta milioni di lire e non sarà quindi il modello che, almeno dal punto di vista delle unità prodotte, contribuirà a migliorare l'attuale posizione di mercato della Fiat.

Del discorso di Ghidella mette ancora conto di ricordare che dopo il fallimento della trattativa Ford-Fiat per unificare le due aziende in Europa, la casa torinese non ritiene più praticabili tale genere di «tentativi di intesa, mentre potranno essere per la componentistica (e in questo senso procedono le trattative con la francese Matra).

Dalle domande dei giornalisti sono poi venute alcune risposte interessanti sui temi più diversi.

Le azioni Fiat auto potrebbero essere quotate in Borsa, ma Ghidella non sa se lo saranno e quando lo saranno.

La Fiat auto crede nel cambio a variazione continua, ma la olandese Van Doorne Trasmissi-

così) con il compito di coordinare le iniziative per l'occupazione. E al proposito, visto che qualche giornale gli aveva attribuito quest'incarico a Carniti, l'ex segretario Cisl ha tenuto ieri a spiegare che lui non ne sapeva nulla e che comunque se la proposta sindacale venisse accolta, andrebbe prima di tutto chiarito quali sono gli strumenti, i compiti, il ruolo di questa figura, altrimenti sarebbe una cosa inutile.

Tante idee, proposte concrete non tutte coincidenti. Ma che cosa si può fare? L'obiettivo dei firmatari del documento. Nell'appello insomma non si indica una «politica precisa», ma «invita tutti a muoversi, subito, i firmatari si propongono semplicemente di fare la loro parte affinché il problema del lavoro venga visto da tutti al di sopra delle questioni, e venga considerato tale da ottenere l'impegno concordato del governo, del Parlamento, del movimento sindacale, e delle comunità locali».

Stefano Bonconetti